

DIALOGHI IN VERSI

DI MAURIZIO CUCCHI

Il vento è nervoso, l'urlo divenne parola

Msistono ancora, per fortuna, piccole edizioni raffinate, che pubblicano plaquettes di poesia senza rinunciare alla bellezza dell'oggetto. Tra queste meritano una segnalazione i «Quaderni di Orfeo», curati da Roberto Dossi e Marco Rota, per iniziativa di Luciano Ragozzino. Ospitano sempre testi di qualità, come il recente volumetto di Mario Santagostini, *Il vento*, ma inteso come forma di vita, dove questo autore conferma doti di eleganza stilistica, sensibilità e senso della storia, con efficaci increspature di un dire ruvido, nervoso ed energico. Offre qui le anticipazioni di un notevole lavoro in corso. Ecco un esempio: «Del dopoguerra, ricordo / poco. Ma invasi / dal sogno d'una forma abitati-

va / allo stato purissimo, / costruiamo casermoni, / e rimesse, e gli hangar. / La speranza era di vederli, / un giorno, svuotti. / Perché c'è una Gerusalemme celeste / vuota che ci aspetta. / Non dismessa: vuota. / E per un attimo, Milano le è stata simile».

Jutka Csakanyi si muove su diverse misure e forme per esprimere quanto più è frequente nella lirica di ogni tempo, ad ogni livello: il proprio disagio, il proprio «male di vivere». Il meglio lo ottiene in una certa fluidità di pronuncia e nella capacità di registrare sensazioni all'interno di una realtà ravvisabile, concreta, presentata nella sua semplicità apparente. A volte indulge in uscite facili o un po' scontate, come qui all'inizio, dove poi si riprende bene: «E' un malessere

che mi prende, /mentre ho lo sguardo sull'ombra, /tra l'angolo del lavandino e la porta. /Lì alloggia da tempo la sofferenza, /si dilata si contrae nell'osservanza».

Marco Martoncello, 29enne di Biella, si propone con varietà di stili e registri, ma spesso con uscite non comuni, anche sorprendenti, per efficacia di immagini ed energia verbale: «La grazia si perde nel siero /e grave nel pendio si scontra. /Nel volto rosato si trova. /[...] /La vista fu calante sfatta /la carne fu carne di apolide /L'urlo divenne parola». Cerchi una maggiore continuità, evitando arditezze che possono apparire bizzarre, cercando soluzioni più lineari e lievi.

Alessandro Ragazzetti dimostra buona consapevolezza e uso attento e vario del verso, passando da modi prosastici e misure ampie a componenti ruotanti attorno all'endecasillabo, con effetti di densità e qualche volta di un'asprezza che potrebbe attenuare: «Ma l'ellisse del tuo capo traccia / un'orbita e il tuo sguardo intorpidito / s'affaccia all'infuori, nella folla: //al passaggio di cometa ormai perduto / il mondo come sempre arranca».

dialoghi@lastampa.it